Lettera settimanale ai parrocchiani
Anno trentatreesimo
n. **1**
8 ottobre 2023

Parrocchia S. Michele a Castello, via S. Michele a Castello, 14, 50141 Firenze,
Informazioni parrocchiali, non in commercio, riprodotto in proprio
tel. 055451335 - 3292470165 e-mail: chiesacastello@libero.it

Dove eravamo rimasti?

Carissimi sorelle e fratelli di Castello,

sì, quest'anno è difficile ricominciare dopo la lunga estate calda, che sembra non voler finire mai, e che ha visto accavallarsi e diventare evidenti problemi che da tanto tempo covavano sotto la cenere e che proprio in questa estate sono esplosi in maniera sempre più clamorosa.

Ricordate marzo del 2020? "Tutto sarà come prima!", dicevano stupidamente molti, mentre altri si auguravano che la terribile esperienza del covid avrebbe potuto fornire l'occasione per un cambiamento epocale e un rinnovamento della società, in crisi già dagli anni ottanta del secolo scorso.

Una speranza, questa, che nasceva dall'osservazione che l'epidemia e tutte le sue conseguenze potevano paragonarsi a uno stagno di "acque agitate" (Castello_7 n. 28 del 2020) e speravo che, come succede spesso, un cambiamento violento potesse far emergere quello che in tempi normali l'educazione, il conformismo e il politicamente corretto avevano coperto.

È come se nella nostra società e nella chiesa, dicevo, fosse stato strappato un velo che copriva problemi e ostacoli mai risolti.

Il velo è stato strappato, molti ne hanno parlato, ma lo stagno è tornato purtroppo tranquillo senza essere stato ripulito e così i veleni accumulati sono tornati a far sentire in maniera ancora più forte tutto il loro potenziale di morte.

La crisi ha origini lontane e continua a coinvolgere tutto il mondo, che chiamiamo per convenzione occidentale. Il mondo chiamato spesso "del benessere", dominato dal denaro.

La caduta delle ideologie ha prodotto anche la caduta di ogni progetto di collaborazione. L'individuo è diventato la norma dell'esistenza e la sua affermazione il vero progetto della vita di singoli e di gruppi. La politica quale che sia il nome, con cui dice identificarsi, è risultata priva di qualsiasi ideale e di qualsiasi progetto per la "polis" cioè per la "città" e i partiti si sono ridotti a promuovere l'affermazione di interessi particolari, le famose "lobby".

L'individuo e i suoi umori più o meno passeggeri sono l'idolo a cui sacrificare anche le relazioni fra le persone. *Ed è così che la solitudine e l'isolamento sono la malattia, che sempre più spesso provoca divisione e morte e la perdita della speranza specialmente nei giovani che hanno conosciuto la "reclusione forzata" e l'isolamento del lockdown.*

Anche la chiesa, tutti i cristiani, hanno conosciuto e continuano a conoscere e vivere questa situazione distruttiva della comunità. *La liturgia ha perso la sua capacità di ac-*

coglienza e di "convocazione" e non riesce a creare comunità fra i battezzati. Il vangelo ridotto a ideologia e a precetti da osservare ha prodotto il disinteresse di adulti e di giovani.

Così anche la chiesa subisce il processo di affermazione dell'individuo ("Dio per l'IO" e non il contrario) e che si rifugia nella devozione nel privato. Dall'altra la nostalgia del buon tempo antico provoca la paura della perdita di potere e il ricorso alla "regola" e alla "dottrina sicura" cioè priva della sollecitudine verso i segni dei tempi e l'attenzione alla realtà.

Papa Francesco è l'unico, o uno dei pochi, che se n'è accorto e in questo senso possiamo leggere sia la sua ultima enciclica "Laudate Deum" e anche la linea che sta cercando di indicare al Sinodo, che come dice la parola, vuol dire "camminare insieme".

don Paolo

La parola della settimana

UN AMORE NON CORRISPOSTO

Sono tre le parabole, o meglio le allegorie, che Matteo ci presenta, l'una di seguito all'altra, in queste domeniche: quella dei due figli, che abbiamo letto domenica scorsa, quella dei contadini, che leggiamo nella messa di oggi (21,33-43) e infine quella della festa di nozze (22,1-14) che ascolteremo domenica prossima.

I destinatari principali di questi racconti sono come al solito i capi dei sacerdoti, gli scribi e i farisei che rappresentano i nemici di Gesù e vogliono la sua morte. Contro di loro Matteo è particolarmente duro perché, "dicono e non fanno" (23,3) e sono sordi ai richiami dei profeti e soprattutto del Signore Gesù.

Matteo descrive in maniera sempre più drammatica l'opposizione dei capi contro Gesù fino allo scontro finale, che provocherà la condanna a morte del Signore, della quale, per l'evangelista, sono i maggiori responsabili.

Nel brano di oggi si parla di un padrone che, su un terreno di sua proprietà, impianta una vigna e la dota di tutte le strutture che servono per difenderla dai pericoli dall'esterno e per la produzione di buon vino, la affida a dei contadini e parte.

All'epoca del raccolto il padrone rivendica, attraverso i suoi servi, la sua parte. I contadini però si rifiutano, maltrattano quelli che il padrone invia, fino ad ucciderli. Alla fine si mettono d'accordo per uccidere anche il figlio del padrone, che per ultimo è stato inviato a loro per ottenere il dovuto. Egli è l'erede e uccidendolo, pensano, la vigna sarà loro.

Il brano del profeta Isaia (5,1-7), che ascoltiamo nella messa di oggi, ci fornisce la chiave per comprendere i significati nascosti in questo racconto. "Vigna del Signore" è infatti, per l'antico testamento, il popolo di Israele chiamato a portare frutti.

Dio custodisce il suo popolo e si preoccupa, spesso invano, perché porti frutto.

Secondo tutta la Scrittura, quello che Dio manifesta per la sua vigna è un vero e proprio innamoramento anche se spesso non corrisposto né dal popolo, e tantomeno dai suoi capi. Per questo gli stessi profeti hanno avuto vita difficile e alcuni sono stati perseguitati, imprigionati o uccisi.

Secondo il racconto di Matteo Gesù narra questa "parabola" leggendo in filigrana tutta la storia di Israele, quasi citando una serie di fatti conosciuti dalla comunità a cui si rivolge.

A questa lettura sono da attribuire gli strani comportamenti del padrone che sembra non

rendersi conto della situazione fino a che non viene ucciso anche il figlio.

Un racconto all'apparenza semplice, ma che se letto facendo attenzione alle anomalie diventa la parabola delle vicende del popolo di Dio, Israele, della chiesa e di ognuno di noi.

Matteo descrive i protagonisti della storia in maniera che i suoi ascoltatori riconoscano nei servi i profeti e nel figlio il Signore Gesù, ucciso fuori della vigna.

Un tema già trattato dalla lettera agli Ebrei che si serve di questo riferimento per dichiarare che Gesù è il nuovo "capro espiatorio", capro che nel giorno dell'espiazione (kippur) veniva cacciato fuori dalla città portando su di sé i peccati del popolo. (12,13). Una nota a posteriori che Matteo inserisce nel racconto della morte di Gesù perché così si possa ben attualizzarne il significato.

Il regno di Dio, come la vigna della parabola, è affidato al lavoro degli "operai". A loro sono inviati i profeti. A loro è richiesto di "portare i frutti" e di non utilizzare la vigna per impossessarsene.

Proprio per questo i contadini, che tentano di usarla per sé stessi, saranno sostituiti "da altri contadini, che consegneranno i frutti a suo tempo" al padrone della vigna.

Fuor di metafora, riconoscere in Gesù il figlio, sarà, dice l'evangelista citando il salmo 118, 22-23, la scelta vitale per tutti.

Matteo nota anche che la scelta ha già provocato una divisione e un giudizio sui sommi sacerdoti e i farisei che "capirono che parlava di loro" (21,45-46) e vorrebbero subito impadronirsi di lui, ma temono la folla che lo crede ancora un profeta.

Questi ultimi due versetti sono tralasciati nella lettura liturgica forse perché, basandosi su di essi, nel corso del tempo molti hanno attribuito alla prima comunità cristiana, e anche a Gesù, l'origine dell'antisemitismo.

Non è questo l'intento non solo di Gesù, che è rimasto sempre un "pio ebreo", ma neppure della comunità di Matteo che era rimasta scioccata dalla caduta di Gerusalemme e dalle stragi compiute dall'esercito romano.

Per questo motivo bisogna aggiungere qualcosa che è decisivo: il Vangelo non è stato scritto per spingere al disprezzo o al risentimento contro i giudei.

Il Vangelo è la memoria di Gesù e della sua presenza nella comunità cristiana. «Questa memoria e questa presenza ci dicono che anche noi cristiani, il popolo ed i suoi dirigenti, possiamo pensare di essere i nuovi proprietari della vigna del Signore, poiché (presumibilmente) è stata consegnata a noi.

No. Nessuno è padrone della vigna. Il padrone è solo Dio. E da noi esige che coltiviamo con attenzione e sforzo questa vigna» (J. M. Castillo).

Quello che Matteo dice dei sommi sacerdoti e dei farisei è valido a maggior ragione anche per la sua comunità e per noi, chiesa del ventunesimo secolo.

don Paolo

Riprendere il cammino
UNA PROPOSTA

Papa Francesco, mentre a Roma porta avanti i lavori del Sinodo dei Vescovi, chiede a tutta la chiesa una nuova attenzione a camminare insieme (questo significa la parola "Sinodo") per affrontare le nuove sfide che i tempi chiedono ai cristiani.

Per questo è necessario che tutti offrano il loro contributo partendo dall'ascolto della Parola di Dio e dalla preghiera. Perciò invito chi ne ha voglia, e in particolare quelli che già l'anno passato hanno partecipato alla lettura del vangelo di Matteo a un confronto per programmare nuovi obiettivi e eventuali nuove modalità.

Vi aspetto MARTEDÌ 17 OTTOBRE alle 19 nella sala sopra il loggiato.

OPERAI PER LA VIGNA

Rileggendo i brani del vangelo di Matteo che la liturgia ci propone in queste domeniche vorrei proporre questa riflessione tenendo conto che nella narrazione biblica la vigna del Signore è il suo popolo e anche il mondo intero.

La vigna è del Signore ed egli cerca collaboratori perché questa deve dare i suoi frutti.

È il Signore che ci cerca, che vuole il nostro aiuto, il nostro impegno, ripone in noi tutta la sua fiducia, ma noi siamo spesso operai scontenti, figli svogliati, contadini approfittatori che vogliono fregare il proprietario.

La vigna del Signore è il nostro mondo, la nostra vita, e tutti siamo chiamati a collaborare al progetto di Dio.

Non dobbiamo cercare il compenso come gli operai della prima parabola, non dobbiamo essere figli a parole e poi non impegnarsi nel lavoro, non dobbiamo appropriarci di quello che non è nostro ma ci è stato affidato.

Tutto ci è stato donato e affidato, questa terra così meravigliosa, la nostra vita stessa e la vita di chi ci sta accanto, la nostra intelligenza, la nostra forza, e non abbiamo il diritto di rovinare tutto come invece stiamo purtroppo facendo.

Dovremo amare il mondo che ci ospita e rispettarlo, rispettare la nostra vita e quella degli altri, utilizzare l'intelligenza per il progresso di tutti e la forza per aiutarci a vicenda.

Il Signore ci chiama e ci indica la via da seguire, quella tracciata da Gesù nella sua vita terrena, una via di accoglienza e di pace, una via anche di sacrificio fino alla morte in croce.

È un Dio che comunque non ci giudica e ci castiga, siamo noi stessi col nostro comportamento sbagliato che ci castighiamo.

Gesù non ha reagito al potere che lo ha messo in croce, è morto per noi.

Andrea Bruni

CALENDARIO

Sabato 7 ottobre:	ore 18.00 s. Messa
Domenica 8 ottobre:	27ª del tempo Ordinario - ore 10.30 s. Messa
Martedì 10 ottobre:	ore 18.00 Vespri e s. Messa
Giovedì 12 ottobre:	ore 18.00 Vespri e s. Messa
Sabato 14 ottobre:	ore 18.00 s. Messa
Domenica 15 ottobre:	28ª del tempo Ordinario - ore 10.30 s. Messa

Castello_7 in formato pdf a questo indirizzo: http://users.libero.it/don.paolo.aglietti/castellosette.html
la nostra mail: castellosette@iol.it